

Il presidente del «Torino» Borsano citato in giudizio da 68 risparmiatori: «Una truffa quelle azioni»

Gianmauro Borsano, il presidente del Torino Calcio, candidato alla Camera per il Psi, rischia di dover rimborsare un miliardo e 250 milioni di lire a 68 risparmiatori che lo hanno citato in giudizio. Affermano che acquistaron azioni di una sua finanziaria a 2.400 lire l'una, ma quando vollero rivenderle allo stesso prezzo, secondo i patti, si sentirono dire che risultarono vendute a 1.150 lire.

DALLA NOSTRA REDAZIONE NICHELE COSTA

TORINO Nuovi guai giudiziari si annunciano per Gianmauro Borsano, il presidente della squadra di calcio del Torino, che Craxi ha voluto candidare alla Camera come indipendente nelle liste del Psi. Lo hanno citato in giudizio 68 risparmiatori, che furono indotti ad acquistare le azioni di una società finanziaria a 2.400 lire l'una, più del doppio del valore di emissione, con la garanzia che in ogni caso i titoli sarebbero stati riacquistati allo stesso prezzo. Non hanno più rivisto i soldi, mentre oggi le azioni sono quotate poco più di 1.000 lire in Borsa, e chiedono un miliardo e 250 milioni di risarcimento.

La vicenda ebbe inizio sei anni fa, quando Gianmauro Borsano era presidente del Consiglio di amministrazione della Bofina, finanziaria tonnese di partecipazioni. Egli propose all'assemblea sociale, che approvò all'unanimità, l'aumento del capitale da 1,5 a 6 miliardi di lire, mediante l'emissione di azioni da offrire in opzione ai soci al prezzo di 1.115 lire ciascuna. Ma buona parte dei titoli rimasero inoperti. A questo punto Borsano si rivolse ad un suo vecchio amico, il dottor Marco Sorbito, proprietario di un'altra finanziaria, la Ipifim (fallita un anno e mezzo fa).

In un documento presentato in un altro processo, Sorbito afferma che Borsano gli chiese di essere aiutato nel contattare consulenti finanziari interessati a collocare sul mercato le azioni Bofina rimaste inopiate.

Sorbito trovò i consulenti, che offrirono ai clienti le azioni Bofina al prezzo di 2.400 lire ciascuna, raccontarono che secondo noti analisti il titolo sarebbe lievitato a 3.000 lire e garantirono che comunque le avrebbero riacquistate a 2.400 lire. Convinti di fare un buon affare senza rischi, i 68 risparmiatori acquistarono le azioni con assegni, che sono risultati accreditati sul conto della Bofina presso la Banca Popolare di Milano e sono tutti di importi multipli di 2.400 lire. Ma quando i risparmiatori chiesero di rivenderle al prezzo pagato, si sentirono dire che alla Finanziaria risultavano solo vendite di azioni per multipli di 1.150 lire, il prezzo di emissione. «Alora - scrivono i ricorrenti - delle due l'una: o la Bofina assesse il falso, oppure è falsa la contabilità sociale».

Nell'operazione, aggiungono, sono stati commessi molti illeciti: una società di intermediazione finanziaria come la Ipifim non poteva sollecitare il pubblico risparmio, per giunta senza autorizzazione della Consob e senza aver depositato presso la medesima un progetto informativo. Per tanto chiedono a Borsano e da Sorbito la restituzione delle somme versate (complessivamente un miliardo 244 milioni) o almeno della differenza tra le 2.400 lire pagate per azione e le 1.150 di prezzo reale (pari a 733 milioni), più gli interessi. Il processo è fissato per il 6 aprile. Ma a quella data Gianmauro Borsano potrebbe essere deputato.

Pesanti sospetti su un giovane interrogato tutto il pomeriggio Il procuratore capo Borrelli: «Il caso non è ancora chiuso» Tonelli disse a Battiato: «Sparagli tu, io non ho il coraggio sono suo amico» Oggi i funerali della vittima

Carugo, c'è un quinto uomo Forni l'arma del delitto

C'è un quinto uomo nel delitto dell'imprenditore dell'asfalto, Luciano Carugo. Fabio Maltesi avrebbe fornito l'arma agli assassini. Da diverse ore gli inquirenti lo tengono sotto pressione. Un agghiacciante documento: le foto scattate all'industriale sequestrato dal suo «amico» Franco Tonelli poco prima del delitto. Dovevano essere usate per il riscatto. Oggi a Rho, alle 14,15, i funerali.

ROSANNA CAPRILLI

MILANO Dalle indagini sul sequestro- assassinio di Luciano Carugo, spunta il «quinto uomo», Fabio Maltesi, colui che avrebbe fornito materialmente l'arma che ha ucciso l'industriale dell'asfalto di Rho. È stato interrogato tutto il pomeriggio e il suo arresto potrebbe essere questione di poche ore. Gli inquirenti stanno cercando di stabilire quale ruolo ha avuto nell'orribile vicenda. Le indagini sul caso Carugo - ha detto, infatti, ieri mattina il procuratore capo della Repubblica, Francesco Borrelli - non sono ancora chiuse. E invece ormai appurata l'estraneità al criminale epilogo del sequestro del manovale che giovedì, con la sua confessione a Piermauro Pioli, sindaco di Garbagnate, ha permesso di arrivare velocemente alla conclusione del caso. Gli inquirenti, già poche ore dopo la sparizione dell'imprenditore, erano sulle tracce di Franco Tonelli, mente del sequestro e «amico» di Luciano Carugo. Gli elementi

forniti dal giovane hanno consentito di arrivare ai due complici nel giro di breve tempo e dopo gli interrogatori preliminari, la sera stessa, il magistrato spiccava gli ordini di custodia cautelare. «Due notti senza sonno» dice Filippo Ninni, della squadra mobile di Milano - ma sarei rimasto volentieri sveglio un'altra notte pur di vedere una conclusione diversa a questa vicenda». Il capo della Mobile ongi sarà presente alla cerimonia funebre dell'imprenditore di Rho, che avrà luogo alle 14,15. In paese continua il dolore e l'indignazione per un delitto tanto feroce, maturato in una cerchia di conoscenti. Luciano Carugo, più che sequestrato è stato giustiziato. La sua fossa era stata scavata già da sabato. «Per precauzione» avrebbe detto Franco Tonelli, che a tutt'oggi nega la sua responsabilità al delitto. L'unico roco confessato è Giuseppe Battiato, 24 anni, autore materiale dell'omicidio, alle dipendenze del Tonelli. L'altro complici, Ciro Cusceta, un



Due delle numerose istantanee scattate dai rapitori a Luciano Carugo poco prima di venire ucciso

ascensorista coetaneo di Battiato, si rifiutò di parlare, dice solo di essere estraneo all'omicidio «l'unica cosa che non farò mai è un assassinio». Un assassino a dire poco, agghiacciante. Lunedì Luciano Carugo si avvia con tranquillità insieme al suo boia a visitare una villetta: un affare, lo esorta il Tonelli. Lui alla guida della sua Tipo, l'imprenditore a bordo della BMW blu metallizzata trovata la stessa notte parcheggiata in via Mambretti. Nella villetta isolata presa in affitto pochi mesi prima dallo stesso Tonelli, ad attendersi con una pistola, ci sono Cusceta e Battiato. «La tua famiglia

dovrà pagare un bel sacco di soldi». Carugo viene imbavagliato e intorno agli occhi gli viene fissata una striscia di scotch dai pacchi. Dietro di lui, un rudimentale calendario (la data è scritta con il trasferell) - indica date diverse, da aprire a maggio. L'uomo è costretto con la forza a «posare» davanti al calendario mentre gli assassini scattano una serie di fotografie con la polaroid che intendono mandare alla famiglia per dimostrare che il congiunto è ancora in vita. L'intenzione è chiara, l'imprenditore deve morire, ha visto in faccia i suoi sequestratori, uno dei quali fino a quel

momento si è detto amico. Il delitto si compirà intorno alle 19. Poco dopo Battiato telefonò alla moglie per chiedere il riscatto. Nel frattempo il suo «amico», contattato già dal primo pomeriggio dalla signora Carugo in ansia per non aver visto rientrare il marito, si «preoccupò» di sapere notizie, ma per «delicatezza» chiama il cognato dell'industriale che abita nella villetta accanto. E sempre in nome di quel fantomatico legame affettivo, quando Luciano Carugo, già nella fossa, aspetta la sua esecuzione, Tonelli dirà a Battiato: «Sparagli tu, io non ho il coraggio, sono un suo amico».

Venezia, il vincitore continua a fare l'uomo delle pulizie in Tribunale

«Quei miliardi portano jella» E non tocca i soldi della Lotteria

I due miliardi, ha deciso, li tiene in banca. Per ora non toccherà neanche una banconota. «Portano jella», ha confidato agli amici Maurizio Ruffini, il vincitore della lotteria di Venezia di sei mesi fa. Quando il ministero ha messo in pagamento la somma, è stato colto da una seria malattia alle gambe. Quando la banca gli ha comunicato che i soldi erano disponibili, gli è morta la mamma.

DAL NOSTRO INVIATO

VENEZIA. La fortuna è cieca, la jella ci vede benone, e Maurizio Ruffini è convinto di essere stato preso di mira da entrambe. Baciato dalla prima, di sicuro: sei mesi fa il ventottenne veneziano ha vinto il primo premio della lotteria abbinata alla Regata Storica, due miliardi. Quanto alla sfortuna... Lui ne è strascicato. «Quei soldi portano jella», ha assicurato ai compagni di lavoro, «per ora non li tocco, da quando sono arrivati mi sono capitate solo disgrazie». E già a spiegare, tormentandosi. Dieci giorni fa, contemporaneamente all'avviso del ministero delle Finanze che i due miliardi erano stati messi «in pagamento», gli si è acuita una vecchia malattia alle gambe ed ha dovuto farsi operare, un intervento di quelli seri. Quando poi la sua banca lo ha avvisato che i due miliardi erano materialmente arrivati gli è morta la mamma, signora Marisa. Maurizio Ruffini dev'essere anche un po' su-

perstizioso, e non vuole sperimentare se è proprio vero che non c'è due senza tre. Poco manca che arrivi a maledire quel primo settembre 1991, quando il gondolino arancio della mitica coppia Bepi-Crea abbinato al suo biglietto tagliò per primo il traguardo sul Canal Grande. Tanto fu il suo entusiasmo, al momento, che si lasciò scappare nel bar l'urlo «Oò vinto!», salvo mordersi la lingua subito dopo. Ormai la fruttata era fatta. Nome e foto - l'ultima immagine sorridente che si ricordi - sui giornali, assedio di amici, parenti, curiosi. Da quell'esatto istante è iniziata la metamorfosi del ragazzo veneziano. Sospettoso, Scontroso, irascibile. A chi cercava di chiedergli commenti, sensazioni, dichiarazioni, arrivavano solo folgoranti mugugni attraverso la porta chiusa: «Andè via!». E dire che il premio se lo merita davvero. Maurizio vive a Campalto, in un caseggiato popolare di via Bagaron, con due fratelli più anzia-



Maurizio Ruffini

amica, la signora Loredana, custode della pretura. D'altronde, anche tenere i soldi in banca può essere un investimento. Finora non si è fatto anticipare neanche una lira. Materialmente, la sua vita non è cambiata. Non aveva la «morsa» prima, non ce l'ha adesso. Non si è fatto mettere neanche il telefono. L'unico sfizio è qualche videocassetta. Ha fatto solo una piccola follia, Maurizio Ruffini. Durante il carnevale è andato a Viareggio ed ha acquistato sul posto parecchi biglietti di quella lotteria. Il miracolo non si è ripetuto. Per fortuna. □M.S.

Bombe, incendi: allarme del Pds contro il racket

Un mese di attentati La piovra sbarca in Liguria

Il racket alla conquista di Genova e della Liguria? Conferenza stampa del Pds per denunciare una situazione ormai concretamente a rischio, mentre alti livelli istituzionali si producono in sforzi di minimizzazione e in tentativi di sottovalutazione del fenomeno. Proposti l'istituzione del poliziotto di quartiere, una maggiore presenza dei vigili urbani e un migliore coordinamento tra le forze dell'ordine.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ROSSELLA MICHIEZZI

GENOVA. Un mese di fuoco. Letteralmente. Nel senso che a metà febbraio a Riva Trigoso, nella riviera ligure di Levante, erano andati a fuoco per incendio doloso i capannoni di due cantieri navali e nel rogo erano andati in fumo, tra barche e yacht, 37 natanti. E da allora è stato un susseguirsi di attentati grandi e piccoli; escludendo dal calcolo le imprese del racket dei fiori e delle altre mafie del Ponente, e limitandoci al capoluogo, basta elencare la bomba contro una prestigiosa boutique a due passi dal Palazzo di giustizia in pieno centro; la inoltro contro una rosticceria di via Ligostena a San Martino; e - l'ultima dell'altra notte - la tattica incendiaria lanciata contro un esclusivo negozio di abbigliamento nel quartiere residenziale di Pegli, a due passi dal lungomare. Vogliamo parlare di cifre? Secondo il Censis nel 1991 in Liguria gli esercizi minacciati dal racket sono stati 2.898, quelli taglieggiati 1.600.

A questo punto è esagerato ipotizzare che la piovra sia cercando di insinuare i suoi tentacoli anche nel «paradiso» ligure? Il Pds ritiene di no, e ieri mattina, nel corso di una conferenza stampa, ne ha spiegato i motivi perché il senatore Franco Forleo, il parlamentare pedissequo (in lista anche per le imminenti consultazioni elettorali di aprile) ha esordito ricordando come già nel 1989 la commissione antimafia avesse fatto tappa in Liguria, evidentemente sulla scorta di segnali - già allora - precisi; ma da allora, ha sottolineato Forleo, a parte il «riconoscimento» della situazione specifica dell'impressione, a molti livelli istituzionali è continuata la politica della sottovalutazione e della minimizzazione sistematica del fenomeno. Eppure, come abbiamo visto, le stesse cifre ufficiali sulla criminalità in Liguria appaiono rivelatrici senza troppi sforzi interpretativi: la regione - con 2540 delitti denunciati ogni 100 mila abitanti - è al primo posto nel-

la statistica del rapporto tra popolazione e numero dei reati. Però la regione è anche ben piazzata (secondo posto) nella graduatoria della presenza di forze dell'ordine nel territorio: 1.85 operatori per chilometro quadrato. Comparando i due dati - afferma Forleo - se ne deduce (senza nulla togliere all'impegno dei singoli) che la risposta - esclusivamente quantitativa non è sufficiente a fronteggiare e risolvere il problema: occorre un miglioramento sul piano qualitativo professionale, e di dare risposta all'eccessiva dispersione delle forze. «Evidentemente - ha commentato il parlamentare - la creazione di superstrutture può rivelarsi una risposta più in termini di immagine che di funzionalità». Precise le proposte avanzate da Forleo: incrementare, ma soprattutto coordinare preventivo e repressivo, spostando l'accento sulle esigenze di presidio del territorio (e in questo senso dovrebbero essere considerate prioritarie l'istituzione del poliziotto di quartiere e una maggiore presenza dei vigili urbani); e, per quanto riguarda in particolare la lotta al racket delle estorsioni, realizzare una oculata sinergia con i poteri di intervento delle amministrazioni locali e con le iniziative delle associazioni di categoria; iniziative lodevoli ed efficaci come, ad esempio l'S.O.S. Impresa Liguria - promosso dalla Confercenti.

LORO E NOI LAURA BALBO LUIGI MANCONI



Immigrati, se è donna allora non fa notizia

In occasione dell'8 marzo c'è stato qualche accenno amichevole e solidale nei confronti delle donne immigrate. Appena qualche segnale sommessamente che è risultato tuttavia dissonante col clamore delle ultime settimane attorno agli «immigrati», immigrati maschi, perché solo di questi si tratta nella cronaca e nell'immaginario collettivo: contro di loro è indiziata la violenza organizzata dei naziskin (diverso è per la violenza individuale, questa rivolta anche alle donne: attacchi e comportamenti offensivi, continue «piccole» discriminazioni). E contro i maschi sono rivoltate le misure di espulsione: maschi sono quelli delle «risse», quelli da mandare indietro, quelli da tenere fuori. Si potrebbe sostenere, dunque, che alle donne va meglio, e in un certo senso è vero: la grande maggioranza di loro - colt - risolvono i problemi più drammatici, la casa e il lavoro. C'è chi sottolinea, invece, le condizioni negative che segnano la specifica esperienza femminile dell'immigrazione: esposte, innanzitutto, al rischio di essere costrette alla prostituzione; e, poi, spesso non in regola, sottopagate, due volte «straniere» nel nucleo familiare - italiano - in cui si trovano a vivere. E i problemi della salute, della separazione da figli, marito e parenti, della nostalgia e della solitudine, forse più sofferenze che nel caso degli uomini.

Le donne rappresentano oltre il 40 per cento della popolazione immigrata regolarizzata. Sono intorno al 10 per cento di quelli che provengono dall'area del Mediterraneo, ma oltre il 50 per cento di coloro che provengono da altre - più lontane - regioni del mondo: Filippine, America latina, alcune aree dell'Africa come Eritrea e Somalia. Sono, in maggioranza, «donne sole». Si concentrano a Milano e a Roma e in alcune altre città grandi, ma sempre più capillarmente sono presenti anche in città minori e in centri del Mezzogiorno. In altri paesi occidentali le donne immigrate (e, in qualche misura, anche gli uomini immigrati) fanno tutti i lavori di livello basso nei servizi del terziario: negli ospedali, negli istituti per anziani o handicappati, nei ristoranti e nei bar; addette alle pulizie per gli uffici, gli aeroporti, i locali pubblici. Questo processo si sta avviando anche in Italia, ma qui, per ora, riguarda soprattutto quel circuito di cui si parla poco: le domestiche disponibilissime e flessibilissime da prendersi in casa. Vale la pena chiedersi che cosa significhi, in termini di mercati del lavoro e anche in senso generale, questa attribuzione di funzioni nelle società ricche. Significa che molto del lavoro svolto «in famiglia» dalle donne è lavoro di cui ci si libera se appena si può; e, in parte, è lavoro semplicemente non conciliabile con le attuali condizioni di vita di molte donne adulte. Non è un'affermazione nuova: da tempo si discute sulla famiglia, sede insostituibile - secondo una certa cultura - per lo svolgimento dei compiti di cura alla persona; dall'altra parte, c'è la richiesta di strutture pubbliche e c'è un modello di sostegno per la donna emancipata, costituito dal ricorso a servizi adeguati (per i bambini, per gli anziani, per gli ammalati). Contemporaneamente, nelle società avanzate, dove si afferma o si è affermato un modello di donna emancipata, non emerge e si rende visibile una soluzione «antica». Donne (e anche uomini) di gruppi e razze considerati inferiori hanno svolto i lavori della riproduzione - anche nelle dimensioni più personali, relazionali, affettive - nelle società classiche (erano schiavi e liberi in Grecia e a Roma) e nelle società coloniali (le famiglie bianche, in Africa e in Asia per esempio, hanno sempre goduto di numerosi, apprezzati, poco costosi boys e domestiche «locali»; e ricordiamo gli Stati del Sud dell'America schiavista e «via col vento»).

Solo i paesi occidentali della fase post-industriale hanno sperimentato modi diversi, «moderni», di dare risposta a questa fondamentale esigenza organizzativa degli umani (ovvero come assegnare il lavoro della riproduzione); e lo hanno fatto attraverso l'invenzione della casa-salvaguarda full-time, poi tramite le strategie delle donne della doppia presenza e, soprattutto, con il modello di uno Stato sociale efficiente e articolato, realizzato al meglio nei paesi scandinavi.

Torniamo adesso, si direbbe, al modello classico: «noi» facciamo altre cose, «loro» fanno per noi il lavoro della riproduzione. Se possibile, senza che lo si veda. Un grande imperatore, Adriano, aveva costruito nella sua splendida villa di Tivoli un sistema sotterraneo di gallerie e passaggi, attraverso i quali servi e schiavi si muovevano senza essere visti dagli ospiti, senza disturbare, senza fare problema. In tutto l'arco della storia umana si è cercato di riprodurre - raramente riuscendo con altrettanta genialità - quel modello. Che ci siano, che facciano, che facciano perché davvero non se ne può fare a meno: ma che non si vedano.

CASTELNUOVO RANGONE - MODENA MERCOLEDÌ 18 MARZO ORE 20.30 SALA PIER PAOLO PASOLINI Presentazione del libro di: ANTONIO CIPRIANI - GIANNI CIPRIANI Sovranità limitata Storia dell'eversione atlantica in Italia (introduzione di Sergio Flamigni) Partecipa: Gianni Cipriani EDIZIONI ASSOCIATE

DOMENICA 15 MARZO LA PRIMA PUNTATA DI UN GRANDE INSERTO CON LA STORIA DEL SOCIALISMO ITALIANO PER CHI ACQUISTA IL NUOVO Avanti! GIORNALE SOCIALISTA fondato nel 1896 NUOVA GRAFICA, 28 PAGINE, OTTO IN PIU'